

Cultura

INSERTO DEL GIORNALE del POPOLO
ANNO VIII - NR. 32
www.gdp.ch
SABATO 13 AGOSTO 2011

GDP

+

INTERVISTA Pierre Lepori alla sua seconda prova narrativa

Quattro edizioni, tre lingue per un romanzo "svizzero"

"Svizzero" nel senso che, rispecchiando le diverse provenienze dei personaggi, il libro è uscito, oltre che in italiano (da Casagrande), in traduzione francese, tedesca e in una versione plurilingue. Di questo ma anche di molto altro abbiamo parlato con l'autore.

di MANUELA CAMPONOVO

Come è avvenuto il passaggio dalla scrittura critica, saggistica, a quella creativa?

Scrivere - scrivere davvero - richiede una notevole sfrontatezza; bisogna bucare il guscio della lingua ereditata, il peso delle convenzioni: un doppio tabù, psicologico e sociale, tiene a bada la scrittura. Ho iniziato a scrivere molto giovane: racconti, romanzi, commedie e melodrammi (se ne ritrova traccia anche in *Sessualità*), poesie d'amore. Tutto questo - verso i diciott'anni - è stato seppellito dalla vergogna: chi ero per osare prendere la parola? Chi mi avrebbe ascoltato? Oltretutto molti dei temi che dovevo affrontare (l'amore omosessuale, il segreto familiare, il peso della tradizione) erano indicibili, tabù, da un profilo strettamente biografico. Quindi ho "smesso di osare", pur continuando a maturare - in maniera più intellettuale, mediata - una certa introspezione. La scrittura si è rimessa in moto una volta prese le debite distanze dalle origini, grazie alla psicanalisi e al trasferimento al di fuori dal Ticino. Ho però scelto una "porta stretta" per arrivare alla parola: dapprima la traduzione (apprendistato quasi artigianale), poi la poesia, più densa (e anche, lo vedo solo ora: più criptica), che mi permetteva di elaborare un linguaggio nuovo per cose antichissime, una coscienza più acuta delle parole, del loro rischio.

Le prime opere, non saggistiche, sono state raccolte di poesie. Oggi siamo alla stagione narrativa: è un abbandono a favore della prosa, oppure una coesistenza, anche non palese dei vari generi?

Ho scritto tre principali libri di poesia (*Qualunque sia il nome*, *Strade bianche*, *Sequenze*), anche se per ora in parte inediti. Ma è stato davvero un passaggio. Ci sono due cose che oggi mi allontanano dalla poesia: l'autoreferenzialità (i poeti parlano spesso ad altri poeti, si ritrovano in appositi festival, ...) e l'eccesso autobiografico. Essendo incapace di scrivere poesia "narrativa" (lo fanno splendidamente autori come Pagliarini o - alle nostre latitudini - Alborghetti), o di affrontare in modo incandescente temi più comunitari (come andare oltre lo strepitoso *Corpo stellare* di Fabio Pusterla?), credo sia giusto per me rinunciare alla poesia. Questo non vuol dire che i miei romanzi non la portino in cuore: un certo modo di scavare i doppi fondi delle parole, anche nella prosa, paga il suo debito all'esperienza poetica.

Già prima di aprirlo, questo secondo romanzo può suscitare un dibattito, a partire dal titolo e dalla copertina. Scelte volute per provocare? Far discutere? Vendere di più? Le copertine delle altre versioni sono differenti... E più che di "sessualità", nonostante il ruolo del corpo, a me sembra che il libro tratti di

affetti, emozioni, sentimenti...

Provocatorio, certamente, spero non disonesto. Siamo invasi dal sesso, esibito, sbracato, laccato, talvolta indecente. Dimentichiamo troppo spesso che la sessualità è una dimensione fondante dell'essere umano, in un senso molto vasto. Abitiamo tutti bene o male un corpo, ricoperto di pelle ma anche di convenzioni, emozioni, linguaggio. La nostra identità - sempre da costruire, sempre fluttuante - si edifica attraverso un dialogo, una mediazione, una negoziazione costante con l'altro, il suo corpo, la sua solitudine. È questo il senso del titolo, che si dirama in varie direzioni nel romanzo: nelle relazioni tra padre e figlio, tra fratello e sorella, tra compagni di vita e amici, oppure nel rapporto - estremamente fisico - con l'arte e il teatro.

Sia nelle poesie, sia nei due romanzi, ricorre un filone legato ai temi "familiari", ai rapporti parentali, ai legami di sangue. In "Grisù" e "Sessualità" centrale è la relazione padre e figlio. È qui per te, la radice di tutto? Con un fondamento autobiografico?

Mi sono stupito io stesso del ritorno del tema "padre-figlio". Non è autobiografico. Come detto, nei romanzi non cerco di raccontare la mia vita. Procedo anzi in un modo molto diverso: parto da un problema, da una paura profonda, da una domanda irrisolta (questa sì, autobiografica) e vi costruisco intorno una situazione, una vicenda, dei personaggi. Poi lascio che siano loro a muoversi sulla scacchiera del romanzo, magari indicandomi qualche ipotesi, o qualche fragile soluzione al male di vivere. In *Sessualità* il tema profondo è il senso di colpa, il sentimento di responsabilità schiacciata nei confronti degli altri: una specie di cappa da cui i miei personaggi cercano di fuggire. Sono partito dall'idea che Olivier venisse stravolto da un fatto di cronaca terribile (un vicino che uccide nel sonno la moglie e la figlioletta, senza motivi apparenti). Detto questo, è chiaro che la famiglia è il luogo in cui personalmente cerco di esplorare le nostre fragilità e incertezze; scrivo



dunque romanzi psicologici (anche se a volte ne sono imbarazzato).

"Sessualità" è uscito in quattro edizioni, con diverse versioni linguistiche, in italiano, in traduzione francese realizzata da te, in versione tedesca, a cura di Jacqueline Aerne che si è basata tanto sulla versione italiana, quanto su quella francese. Una quarta edizione è plurilingue. Una scelta che dipende dal voler rispecchiare i riferimenti geografici e dunque anche linguistici presenti nel romanzo stesso e a cui, in vario modo, i personaggi fanno riferimento, Parigi, Berlino, Ginevra, l'Italia...? E quanto c'entra in tutto questo il tuo essere svizzero?

Il plurilinguismo di questo romanzo è nato da sé, i personaggi (come nel mio caso e come per molti svizzeri, in effetti) vivono un'incertezza linguistica, fisica, umana, che li rende più fragili ma forse anche più aperti, più contraddittori ma anche più elastici. È in fondo una condizione molto contemporanea: dobbiamo ormai costruirci attraverso una fitta e ambigua rete di relazioni e attracchi. Penso sia una ricchezza, linguisticamente e umanamente.

Un po' come il tuo protagonista, anche tu vivi tra due lingue. Una lingua non è solo un modo di scrivere o di parlare, è un mondo culturale e alla fine anche un modo di pensare. Tu come percepisci, da questo punto di vista, i rapporti con l'italiano, tua lingua madre, e il

francese che per te è ormai anche una lingua di creazione? Olivier «da tempo non sente più l'italiano come una lingua sua»... E tu?

Quel che dice Olivier è un auto-inganno! La lingua madre rimane in noi come una sorta di automatismo bruciante. Il mio rapporto con l'italiano è ovviamente complesso quanto il suo, anche se personalmente l'ho rifiutato molto meno recisamente; Olivier abbandona infatti la famiglia e il figlio di quattro anni, rifugiandosi in una nuova vita, una nuova lingua, quasi una nuova identità. È vero però che lo spostamento verso il francese - non solo nella scrittura ma anche e soprattutto nell'intimità - ha consentito anche per me una distanza e una relativizzazione di quanto mi aveva fino ad allora costruito. E relativizzare significa credere che tutto è ancora possibile, ivi compresa la creazione di un altro mondo (per sé e per i propri personaggi).

Teatro, cinema, giornalismo, una spiccata sensibilità visiva, s'intersecano nell'intreccio narrativo. C'è la necessità che il romanzo rispecchi anche i tuoi interessi?

Francamente: per me è un difetto. Non sono ancora riuscito a "inventare" personaggi lontani dalla mia sensibilità intellettuale ed emotiva, non sono dunque ancora un romanziere in senso pieno (per quanto queste categorie possano valere). Trovo stupefacente e molesto Haruki Murakami

gli universi di Pierre Lepori

La prima pagina dell'inserto culturale è dedicata a Pierre Lepori, giornalista, critico, saggista, traduttore, poeta e narratore, classe 1968. È appena uscito il suo secondo romanzo, un caso editoriale per la pubblicazione contemporanea in tre lingue e una plurilingue. Un destino di trasversalità linguistica che è già nel nome dell'autore ticinese che vive a Losanna: Pierre come il nonno, nato in Francia. E nella Svizzera francese è considerato uno scrittore romando. A giugno, è stato protagonista di una iniziativa della Biblioteca municipale di Losanna: "Carte Blanche": durante un mese uno scrittore romando presenta il suo universo nei modi più diversi: attraverso esposizione di manoscritti, oggetti, libri e autori che lo hanno influenzato (in questo caso: N. Ginzburg, C. Piersanti, A. Catherine, G. Le Touze). I visitatori possono prendere in prestito tutti i libri proposti e divisi in sezioni. Una bella idea da consigliare anche a qualcuna delle nostre biblioteche...

«Scrivere - scrivere davvero - richiede una notevole sfrontatezza»

quando si mette ad analizzare una sonata di Schubert o un libro di Kafka; però lo faccio anch'io! La mia passione calda per l'arte, il teatro, la cultura mi porta ancora a qualche eccesso. È vero che sento con grande emozione una continuità tra la vita e l'arte, anzi tra la vita e la tensione intellettuale. Ma ho l'impressione che questo metta una barriera inutile tra me e il lettore. Non mi piace l'idea di scrivere romanzi per colti borghesi occidentali. Intendiamoci: non voglio neppure apparire snob. Semplicemente: il tragico mondo in cui viviamo, la tremenda solitudine del destino umano, il peso della storia, del potere, dalla prevaricazione dell'uomo sull'uomo... Bisognerebbe saper parlare di tutto questo in modo più diretto, senza fronzoli. E non ne sono ancora capace.

Rimanendo sulla questione autobiografica, mi commenti questa frase del tuo romanzo? «È strano, come l'esistere più completo possa stare nella creazione, che non è altro che un mondo immaginario, un lasciarsi andare alla corrente del possibile».

Per me la letteratura prova che tutto è possibile, nelle nostre vite. Anche perché la realtà è pur sempre il frutto delle nostre proiezioni, dei nostri fantasmi e delle nostre paure. Scrivere significa dunque darci la possibilità di scriverci, ri-scriverci, ri-programmarci.

Quanto sono importanti per te i sogni? Sono fonte d'ispirazione letteraria?

I sogni sono esattamente la prova di questo impasto inestricabile tra reale e immaginario. Scrivo spesso i miei sogni e li riutilizzo all'interno dei romanzi. Il loro linguaggio non è per me psicologico, ma allegorico, creativo. Siamo tutti scrittori, perlomeno dei nostri sogni, che hanno arditissime stilistiche e drammaturgiche sbalorditive. Appassionanti per chi ha deciso di scrivere non solo per sé ma anche per un ipotetico lettore.

"Sessualità" è la seconda tappa di una trilogia. Per concludere puoi darci qualche anticipazione sui tuoi prossimi lavori?

La trilogia iniziata con *Grisù* e *Sessualità* si concluderà con *Il pesce clown*, un romanzo molto complesso, che si svolge tra San Piero a Sieve, Losanna, Berlino e Warnemünde e che ingloba un altro romanzo che ho scritto alcuni anni fa in francese. I temi sono gli stessi: i rapporti tra fratello e sorella, le incertezze sulla propria identità, l'uso del corpo (lo dico in senso foucaultiano), la libertà di scrivervi. Poi c'è un romanzo molto più importante - di cui ho già scritto la prima versione - *Come cani*, dove finalmente cerco di allontanarmi dallo psicologismo e di ripulirmi dei miei vezzi intellettuali. Tutto questo, ovviamente, è in pieno cantiere.

